

«L'età d'oro della Vita». La vecchiaia di Oriana Fallaci

“The Golden Age of Life”.
Oriana Fallaci in Her Old Age

Ewa Tichoniuk-Wawrowicz

Università di Zielona Góra

etw@poczta.fm

Abstract

From Tithonus to the Struldbrugs of Swift, the old age is seen as a phase of decline, of decay, of exclusion from active life, which generates conditions of need. Senility can become even an influencing discrimination: in 1969 Robert Butler coined the term *ageism* and developed the theory of the phenomenon. So it is very surprising to see the optimism of Oriana Fallaci who observed: «They are fools those who refuse [the old age] and in order to refuse it they make the facelift, they dress up like a twenty-year-old, they cheat on age. Silly and ungrateful. [...] The oldness is a beautiful age. The golden age of Life» [IA 149-150]. The tone marvels even more if you think about the cancer against which the Florentine journalist fought for years. It therefore seems interesting to analyze the reason for such serenity, despite the thanatic shadow.

Keywords: Italian narrative, Oriana Fallaci, old age, illness, motherhood

Da Titono agli Struldbrugs swiftiani, la vecchiaia viene vista come una fase di declino, di decadimento, di estromissione dalla vita attiva, che genera condizioni di bisogno. Vari sistemi religiosi e/o filosofici (giudaismo, cristianesimo, confucianesimo ecc.) insegnano ad amare e rispettare gli anziani (partendo dai propri genitori) e impongono di prendersene cura. Tuttavia, risulta piuttosto discutibile il fatto che gli anziani godano di vantaggi, mentre ben visibili sono gli svantaggi che l'accompagnano. Infatti, anche l'età può diventare un fattore di discriminazione. Nel 1969 Robert Butler coniò il termine *ageism* e poi ne sviluppò la teoria, sottolineando

le sue tre manifestazioni principali: attitudini pregiudiziali contro gli anziani, azioni di discriminazione, pratiche istituzionali perpetranti gli stereotipi sugli anziani (Butler, 1989, 138-147). La situazione difficile e complessa venne riassunta acutamente da Simone de Beauvoir:

Se i vecchi manifestano gli stessi desideri, gli stessi sentimenti, le stesse rivendicazioni dei giovani, fanno scandalo; in loro, l'amore, la gelosia, sembrano odiosi o ridicoli, la sessualità ripugnante, la violenza irrisoria. Essi devono dar l'esempio di tutte le virtù. Prima di tutto si pretende che siano sereni; si afferma che lo sono, il che autorizza a disinteressarsi della loro infelicità. L'immagine sublimata di se stessi che si propone loro è quella del venerabile Saggio [...]; se loro non ci vogliono stare, allora precipitano molto in basso [...] (de Beauvoir, 1971, 13).

La minaccia dell'«adempimento delle esigenze o l'esclusione» grava su tutti, ma nel confronto delle donne acquista un'ulteriore dimensione. In una società che mette in rilievo la facoltà riproduttiva femminile, «la menopausa viene intesa come una morte»¹ (Pizzini, 2005, 166). Si può quindi dire che la fecondità mancata, la non-efficienza taglia le donne – a quel punto difficilmente definibili come «anziane» – fuori dalla comunità produttrice, molto prima degli uomini.

Sorprende dunque l'ottimismo della Fallaci che constatò: «Sono sciocchi che la [la vecchiaia] rifiutano e che per rifiutarla si fanno il lifting, si vestono da ventenni, barano sull'età. Sciocchi ed ingrati. [...] la vecchiaia è una bellissima età. L'età d'oro della Vita» [IA 149-150²]. Il tono meraviglia ancora di più se si pensa al cancro contro il quale la giornalista fiorentina lottava da anni. Sembra quindi interessante analizzare il perché di una tale serenità, nonostante l'ombra tanatica.

L'ALIENO E LA SCRITTURA

La Fallaci parlando del suo tumore, lo personificava sempre. Spiegò la causa di quell'atteggiamento durante un'intervista del 1993:

Dico «lui» perché io sono incapace di parlarne come di una cosa o come di un'entità astratta. Per me lui è una creatura viva, un animale di un altro pianeta, un alieno che ha invaso il mio corpo per distruggerlo. Pensai così anche quando lo vidi subito dopo l'operazione [...]. [A] colpo d'occhio sembrava una pallina di marmo, innocua, quasi graziosa. [...] [A]lcuni giorni dopo lo riguardai al microscopio e vidi di che cosa è capace,

¹ Soprattutto se non si ha alcun figlio maschio (cf. Kosack, 2007, 98-99).

² IA rimanda a *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse*, A a *Gli antipatici*, SPH a *I sette peccati di Hollywood*, SSM a *Se il Sole muore*, PP a *La paura è un peccato. Lettere da una vita straordinaria*, SADS a *Solo io posso scrivere la mia storia. Autoritratto di una donna scomoda*, SC a *Signora Coraggio* (il numero indica un dato minuto del programma *Extra Ritratti*), * a *Gli occhi di Oriana* di Sandro Sachi (v. bibliografia e sitografia).

quello che combina quando si riproduce, invade il corpo... Capii veramente che avevo un nemico da combattere: lui vuole distruggere me, io devo distruggere lui [SC 61-63].

La Fallaci si rese conto di un serio problema alla salute durante i lavori sulla traduzione inglese di *Insciallah*³:

L'avevo già ritradotto in francese perché la traduzione francese era pessima, lo stavo ritraducendo in inglese perché quella inglese era peggiore di quella francese. E mi trovai dinnanzi a un dilemma angoscioso: abbandonare il lavoro, correre subito dal medico che sicuramente mi avrebbe detto «Signora, si opera domani mattina» [...] e quindi lasciare che l'editore impaziente pubblicasse la cattiva traduzione del traduttore incapace oppure finire il lavoro e poi fare l'operazione. [...] il tempo prezioso l'ho perso sicuramente, però se tornassi indietro, farei esattamente la stessa cosa. Perché, vede, io non scherzo, non faccio della poesia quando dico che tra me e i miei libri c'è un rapporto materno che i miei libri sono i miei figli e come figli li concepisco, li partorisco, li amo, li difendo e tra la propria salute e quella di suo figlio, tra la propria vita e quella di suo figlio quale madre non sceglie la salute di suo figlio e la vita di suo figlio? Io penso così [SC 57-59].

L'unica maternità sperimentata dalla Fallaci fu quella mancata. Nonostante fosse rimasta incinta alcune volte l'autrice non riuscì mai a portare la gravidanza fino al termine. Ciò avvenne probabilmente a causa delle scelte da lei compiute che si rivelarono nocive per lo stato interessante come venne raccontato in *Lettera a un bambino mai nato* (1975), la cui protagonista mise al primo posto appunto i propri bisogni. La Fallaci confessò a una delle sue segretarie, Daniela Di Pace, di essere stata incinta quando la sua amica, Sophia Loren, aspettava il suo primogenito (si trattava quindi del 1968), ma l'attrice si prendeva cura di sé, invece la giornalista viaggiava per il mondo in cerca di scoop (Grzela, 2017, 400). A un altro segretario, Sandro Sechi, confidò due aborti contemporanei alle gravidanze della Loren (quindi anche nel 1972)⁴. Col tempo i rimorsi si inasprirono e la Fallaci rimpiangeva sempre di più la sfortuna (o la scelta) di non avere figli e sempre più spesso ricorreva alla metafora fisiologica della scrittura vista come la gravidanza e il parto⁵. La menopausa induce ulteriormente molte donne a un'autoriflessione più approfondita: una cosa è optare per la vita senza prole (pur mantenendo una probabilità di cambiare la decisione), un'altra l'impossibilità totale⁶ di farlo. Dunque non sorprende la

³ La De Stefano sostiene che la Fallaci abbia scoperto un nodulo al seno nell'inverno del 1991, la stessa Fallaci parla della primavera del 1992 (cf. De Stefano, 2013, 251; SC 57).

⁴ La Fallaci perse il primo figlio in assoluto nel 1958 (De Stefano, 2013, 79-80).

⁵ Un'analisi dettagliata della metafora viene offerta da Susan Stanford Friedman nell'articolo *Creativity and the Childbirth Metaphor: Gender Difference and Literary Discourse*.

⁶ Tralasciamo qua tutta la discussione attorno alla maternità anziana (sopra i 60 anni) resa possibile grazie alla fecondazione assistita e anche il margine delle gravidanze naturali nelle donne in età menopausale.

succitata sublimazione metaforica di cui anche la stessa autrice sembrava cosciente in qualche misura:

[S]ono ossessionata dal concetto della maternità. [...] Forse proprio perché i miei bambini sono morti prima di nascere vedo tutto in chiave di maternità. Quando scrivo un libro, ad esempio, dico: «Sono incinta d'un libro». Quando lo pubblico, dico: «Ho partorito un libro». E i miei libri li ho sempre chiamati «i miei bambini di carta» [IA 219-220].

La Fallaci chiamò se stessa «mamma mancata, mamma sfortunata» [IA 222], ma contemporaneamente era conscia della propria responsabilità: alla Di Pace disse «Se l'avessi fatto nascere, non sarei potuta essere l'Oriana Fallaci». Ma ogni decisione è una lama a doppio taglio: non avendo figli, si era condannata a un'anzianità più solitaria⁷. Le rimasero una sorella e due nipoti a settemila chilometri di distanza: la giornalista-scrittrice viveva negli Stati Uniti, la sua famiglia in Italia. Il conforto e la forza di andare avanti li trovò nel lavoro:

[C]i sono momenti di grande combattività e momenti di grande tristezza, quasi di rassegnazione. Uno di questi è avvenuto, quando è morta Audrey Hepburn. [...] L'ho presa male. E questa tristezza è durata parecchi giorni. Ma poi l'ho superata, è tornata la combattività e in modo molto sano. Le dico quale: ho cominciato a pensare al mio prossimo libro [...] [SC 64-65].

La scrittura, dunque, costituiva anche una terapia a livello psichico-mentale per la Fallaci, ma – di nuovo – si rivelò anch'essa una lama a doppio taglio: le ostacolava le cure concentrate sul suo corpo, visto che la suddetta metafora fisiologica veniva ritenuta dall'autrice come un dato di fatto, sentita come una situazione reale:

Mi fiorì tra le mani *La Forza della Ragione*, e quando scrivo un libro io mi comporto come una donna incinta che pensa al feto nel suo ventre e basta. Non conta che lui. M'accorsi, sì, che l'Alieno s'era svegliato. Scrivevo e tossivo, scrivevo e tossivo. [...] Ma anziché correre a Boston o cercarmi un medico a New York continuai a lavorare. Se ci vado e mi conferma che s'è svegliato, conclusi, mi opera. Se mi opera, interrompo la gravidanza. Abortisco. [...] Mi dicevo: ce-l'ho-fatta-la-volta-scorsa-e-ce-la-farò-di-nuovo. Bè, ho perso la scommessa. Quando a marzo sono venuta in Italia per dare il Visto-si-Stampi a *La Forza della Ragione*, il chirurgo di Milano ha detto: «Troppo tardi per operare». E mi ha passato all'oncologo che amministra le chemio. Roba che nel mio caso non serve [IA 23-24].

La Fallaci era una paziente molto difficile e riluttante, trattava le terapie solo come una tattica dilatatoria: voleva guadagnare tempo per finire la saga iniziata. Il

⁷ Ovviamente né la devozione filiale né la cura dei genitori anziani possono essere date per scontate, ma lo stesso fatto di avere figli perlomeno apre una qualsiasi possibilità.

suo medico, Virgilio Sacchini, scrisse che convincere la scrittrice a raggiungere l'ospedale «era [stata] quasi sempre un'impresa» (Sacchini, Perego, 2011, 122), ciononostante riuscirono a regalarle due anni di vita.

LA CECITÀ E I TIMORI

Col passar del tempo e con l'avanzare della malattia, la scrittrice aveva sempre più bisogno di assistenza, ma sopportava molto male la dipendenza e – prima di tutto – la propria cecità. Nel febbraio del 1963 la Fallaci intervistò Arletty, un'attrice e cantante francese che a suo tempo faceva anche la modella.

[N]on sapevo che fosse cieca a questo punto [...]. C'era tanta luce nella stanza di Arletty [...]. Ma lei non la vedeva e continuava a ripetermi di accendere le lampade. Non vedeva nemmeno sé stessa nello specchio di fronte e questo era l'unico regalo che il cielo si degnasse di farle: al posto della splendida donna che avevo ammirato [...], c'era una vecchia dai capelli stopposi, gli occhi fissi e annacquati come gli occhi di un pesce, un corpo di vecchia che non ricordava d'essere vecchia e per questo indossava soltanto una calzamaglia impudica, d'un nero trasparente [A 92-93].

Ritratti brutali erano una specialità della Fallaci sin dalla sua giovinezza. Già *I sette peccati di Hollywood* erano pieni di raffigurazioni del genere, quelli più aspri e anche poco veridici se si va a controllare i materiali visivi dell'epoca colpiscono le persone anziane (come ad esempio quella di Louella Parsons [SPH 63, 75]). La parola «vecchio» diventò addirittura una specie di insulto o un'etichetta negativa nei confronti degli astronauti americani che aveva conosciuto a Houston [SSM 444-445, cf. SMM 464-465]. Come se l'autrice non avesse pensato che la vecchiaia prima o poi sarebbe capitata a tutti; anzi: ai prescelti che avrebbero avuto la fortuna di vivere abbastanza a lungo. Tornando all'intervista a Arletty, bisogna sottolineare che la Fallaci presentò l'attrice come un personaggio tragico e ammise che fu scossa dall'incontro con lei. Evidentemente non abbastanza per cambiare allora la sua ottica.

Arletty è anche la donna più sola che ho conosciuto. È sola perché non crede in Dio, e non la culla nemmeno l'illusione di vedere da morta. È sola perché vive in quel buio popolato soltanto di buio. [...] Gli amici si dimenticano di andare a trovarla, le cameriere resistono poco. Gli uni e le altre si annoiano a sentirla sempre parlare degli occhi: «Gli occhi, gli occhi! Lei non sa quanto è fortunata: possiede gli occhi». Né io l'ho aiutata ad essere un po' meno sola dopo quella intervista. [...] Mi è mancato sempre il coraggio. Il piccolo coraggio di dirle: «Bonsoir, Mademoiselle Arletty. Je viens vous voir» [A 93].

L'ironia della sorte condannò la scrittrice fiorentina ad una sofferenza simile. Una radioterapia stereotassica concentrata sulla metastasi al nervo ottico le restituì in parte la vista, ma il miglioramento non durò a lungo (Sacchini, Perego, 2011, 123).

Nel frattempo comunque la Fallaci lavorava ostinatamente, leggeva vari giornali usando una lente di ingrandimento⁸, seguiva le notizie alla tv [*53], dettava lettere [*137], cucinava⁹ e perfino ricamava [*73], ma non ascoltava mai musica [*134-135]. Sandro Sechi così descrisse l'autrice fiorentina dopo averla vista per la prima volta:

Piccolissima, le braccia come due ramoscelli, piedi lunghi e sottili infilati in un paio di scarpe blu bassissime e visibilmente larghe. La gonna marrone fa fatica a stare su tanto è stretta la sua vita, e il maglioncino blu largo e deformato le cade addosso come un lenzuolo nascondendo ogni accenno di forme. Del volto immortalato da Scavullo sono rimasti solo gli occhi, grigio-azzurri, profondi, indagatori e incredibilmente diffidenti. I capelli, nerissimi nonostante gli anni – «è un mio complesso», mi dirà in seguito, «li vorrei bianchi, conferiscono autorità» –, raccolti in una piccolissima crocchia sulla nuca. Riconosco gli anelli delle foto, infilati in lunghissime dita spigolose e ingiallite dal fumo, curatissime, la sigaretta accesa [*10].

Infatti, la scrittrice continuava a fumare, nonostante il cancro. Credeva che il fumo disinfettasse i polmoni e della malattia accusava non il suo vizio, ma la nuvola nera (cf. Cannavò, Nicosia, Perazzi, 2008, 263; Tg1 Speciale 1991) creata dagli incendi ai pozzi petroliferi in Kuwait nel 1991, un disastro ambientale a livello mondiale che fu senza dubbio tossico. La Fallaci mangiava pochissimo¹⁰ e beveva molto champagne [*27, 28, 38, 40 e passim]. La seconda abitudine può sembrare eccentrica, blasé o nociva, ma qualsiasi neoplasia alla gola rende difficoltoso deglutire¹¹ e allora i pazienti si scelgono i prodotti che sono meno fastidiosi per loro, come bevande gassate nonostante che siano sconsigliate dai nutrizionisti e dai medici.

La Fallaci, come Arletty, si lamentava della vista molto debole: ripeteva «non vedo nulla» [*63, 94, 134], «non vedo un tubo» [*91], «sono mezzo cieca» [*160], «sono mezza morta» [PP 329], ma non ossessionava del problema gli interlocutori. Cercava in tutti i modi di mantenere la propria grinta:

Nel mio caso il motto «Mens sana in corpore sano» va sostituito col motto «Mens sana in corpore infirmo». Perché ragiono, scrivo, combatto come prima e più di prima. [...] [C]ome se col male del corpo la mente si rinforzasse. [...] [F]orse quella formula [chimica ovvero l'anima] contiene gli anticorpi che rifiutano di lasciarsi soggiogare dalle cellule impazzite [...] [IA 9-10].

⁸ Oppure se li faceva leggere ad alta voce [*56, 134].

⁹ «Tutti gli scrittori amano cucinare sa? E cucinano bene. Uno che sa scrivere sa anche cucinare» [*62].

¹⁰ In *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse* l'autrice notò di pesare meno di quaranta chili [IA 236].

¹¹ Cf. «Il fatto è che con il cancro all'esofago non mi va giù nulla, mi fa un male, perdio!» [*61].

A volte però, con le metastasi crescenti che le facevano paragonare l'Alieno alla Fenice, si deprimeva e rimpiangeva anche le parole scritte:

Ho fatto proprio male a sbotterlo nel libro dove intervistavo me stessa... *Mi sconfiggi con gli anticorpi del cervello?*, deve aver pensato. *Dici così? Ah, ah, ah, ti arrangio io e ti prendo pure il cervello!* Mentre parla Oriana ha un sorriso dolente, rassegnato [...]. Da buona guerriera qual è, rispetta il proprio nemico, pur sapendo che è una lotta impari [*113].

Bisogna mettere in rilievo il fatto che la Fallaci più della morte aveva paura della mutilazione:

Ma anche quando mi sono accorta d'averlo [il cancro], non ho provato paura. Ebbi paura soltanto prima dell'operazione quando temevo che mi mutilassero con l'operazione e fu il medesimo tipo di paura che avevo alla guerra quando temevo a seguire un combattimento di perdere un braccio, di perdere una gamba, di restare cieca. Più che di morire, avevo paura di restare mutilata [...] [SC 63-64].

La scrittrice doveva quindi affrontare il suo più profondo timore, esperire limitazioni portate sia dall'età avanzata che dalla malattia grave e la devastazione corporale che essa provocava. Se ne rendeva conto, criticando la propria smania da modella:

Non mi piace, insomma, indulgere ad autoritratti. Non mi piace nemmeno offrire il mio volto ai fotografi, ai cameramen, alla curiosità della gente. Mi dolgo d'averlo fatto in passato **talvolta**, e ogni volta che rivedo quelle dannate fotografie sbuffo. [...] Ho ormai raggiunto quella che chiamo l'Età d'Oro della Vita, cioè quel che il vocabolario chiama vecchiaia. Conduco una vita molto ritirata, molto **severa**, cioè spartana, e sono molto gelosa della mia privacy [IA 12].

L'avverbio e l'aggettivo in grassetto (messo da me): sono delle sottili modifiche apposte (qui: aggiunte) dall'autrice alla versione iniziale, ossia *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci* (2004) e dimostrano in quale direzione andavano le limature e l'autocreazione della scrittrice: come ella voleva mostrarsi al pubblico, ma forse anche a se stessa – come un'eremita laboriosa, pudica, ascetica e riservata; che sembra tuttavia una maschera razionalizzata della solitudine e della nostalgia del passato. Infatti, Oriana sguazzava sia in racconti di ieri con cui assillava non solo i lettori (v. Trilogia), ma pure molte persone incontrate per caso (come un tassista [*44-45]), sia nelle vecchie foto¹² che rivedeva con piacere [*75-77], dovendo, ad esempio, sceglierne alcune per un programma dedicatole da Enrico Montana [*46 e passim]. E similmente a Arletty che l'aveva messa a disagio con la calzamaglia in

¹² Vale la pena di notare che la sua ultima grande sessione fotografica di Gianni Minischietti risale al 1991 e anche allora la Fallaci posava con molta grazia (Minischietti, 2011; cf. Tichoniuk-Wawrowicz, 2017, 201). Invece la sua ultima intervista televisiva sembra risalire al 2003.

cui faceva ginnastica, la Fallaci imbarazzò il suo segretario mostrandogli le cicatrici dopo la mitragliata in Messico [*113].

Quanto ai timori della Fallaci, la tormentava soprattutto uno verbalizzato esplicitamente: la paura di non riuscire a finire la saga iniziata (*Un cappello piene di ciliegie*, 2008):

[T]engo tanto a questo libro. So che sarà il mio ultimo libro (sono malata, il cancro che ha ucciso quasi tutti nella mia famiglia non ha risparmiato neanche me) e voglio farlo bene. Anche senza perdere tempo. Perciò mi dispiace, sarebbe atroce lasciarlo incompiuto [PP 275].

E sapeva di non avere più alcuna speranza dal 2005, quando il professor Fahey le comunicò che il tumore si propagava molto velocemente e non sapevano più come aiutarla. Allora la Fallaci scrisse a Paolo Mieli:

Ho un cancro ai polmoni, uno all'arteria polmonare, uno alla trachea, uno all'esofago, uno anzi due al fegato, uno all'ipofisi, uno all'occhio destro che è completamente spento, uno all'occhio sinistro la cui visibilità è ridotta a un terzo composto appunto di nebbia, e forse uno al colon. Record mai registrato neanche al Memorial Hospital dove non hanno ancora capito perché sono così lucida e bene o male cammino, respiro [SADS 253].

La scrittrice resistette ancora più di un anno. Doveva però essere un anno di sevizie indicibili. Come mai allora la costatazione così ottimistica citata all'inizio del presente articolo? La Fallaci lo spiegò semplicemente:

[M]i piace, la vecchiaia. Mi diverte. [...] [È] una bellissima età. L'età d'oro della Vita. Non tanto perché l'alternativa è morire senza conoscere il lusso di quel privilegio, quanto perché è la stagione della libertà. Da giovane credevo d'essere libera. Ma non lo ero. Mi preoccupavo del mio futuro, mi lasciavo influenzare [...] e in pratica non facevo che ubbidire. Ai genitori, ai professori, ai direttori dei giornali [...]. Da adulta [...] [m]i preoccupavo ancora del futuro, mi lasciavo condizionare dai giudizi malevoli, temevo le conseguenze delle mie scelte... Oggi non le temo più. I giudizi malevoli non mi condizionano più, il futuro non mi preoccupa più. Perché dovrebbe? È arrivato, ormai. E sgombra di vani desideri, di superflue ambizioni, di errate chimere, mi sento libera come non lo sono mai stata. Libera d'una libertà completa, assoluta [IA 149-150].

La considerazione dell'autrice che vedeva la terza e quarta età come il coronamento dell'esistenza si inserisce quindi tra le eccezioni indicate da Simon de Beauvoir (1971, 463 e passim). La libertà di cui godette così apertamente la Fallaci fanno pensare alla frase provocatrice spesso ripetuta da Gustaw Holoubek¹³: «Dopo i settant'anni potrai dire tutto ciò che ti piacerà». Ma in fin dei conti, le persone anziane

¹³ E rivolta a Jan Englert che però l'ha rifiutato come una soluzione troppo comoda per un direttore del teatro (Wyżyńska, 2016).

non dovrebbero più avere paura di giudizi altrui. E la Fallaci – come si è visto – dovendo affrontare le sue paure più viscerali probabilmente esorcizzò i suoi timori minori e il senso della soggezione alle opinioni del prossimo.

Inoltre la vecchiaia è bellissima perché da vecchi si capisce ciò che da giovani e perfino da adulti non s'era capito. [...] [L]'Alieno mi consuma, a volte non mi reggo in piedi. E [...] quando non mi reggo in piedi penso meglio. Studio meglio, lavoro meglio. È come se la forza delle mie gambe, delle mie braccia, dei miei polmoni si fosse trasferita nella mia testa. Mi sento più intelligente, insomma. E questo mi riempie di tale felicità che non mi dico mai «Vorrei-tornare-indietro, ricominciare-daccapo». Tutt'al più, sapendo che non durerò molto, esclamo: «Proprio ora! Dio, che spreco. La morte è uno spreco» [IA 150-151].

L'ultimo pensiero riprende un leitmotiv fallaciano, che riproduce un'opinione di Anna Magnani: «È così ingiusto morire dal momento che si è nati» [A 287] e che riappare in molti enunciati della giornalista-scrittrice che ritornava spesso alla relazione tra la Vita e la Morte. Bisogna al contempo evidenziare che la vecchiaia riservò alla Fallaci due enormi privilegi: uno regalatole dalla natura, cioè la mente lucida, non segnata dalla demenza, e l'altro guadagnato da lei stessa grazie al duro lavoro e all'intraprendenza, ovvero una notevole agiatezza accompagnata dalla fama mondiale che le consentirono, tra l'altro, le migliori cure e i migliori medici.

[L]'età in cui comincia la decadenza senile è sempre dipesa dalla classe a cui si appartiene. [...] Invecchiati, gli sfruttati sono condannati se non alla miseria, perlomeno a una grande povertà, ad alloggi incomodi, alla solitudine, il che comporta in loro un sentimento di decadenza e un'ansietà generalizzata. Affondano in un'ebetudine che si ripercuote sull'organismo [...]. Se conserva salute e lucidità, il pensionato è tuttavia in preda a quel terribile flagello che è la noia. Se [egli] è disperato per il non-senso della sua vita presente, ciò dipende dal fatto che in ogni epoca il senso della sua esistenza gli è stato sottratto (de Beauvoir, 1971, 496).

Questa conclusione della de Beauvoir pare indicare ancora fonti ulteriori della vivacità di Oriana Fallaci e della sua visione positiva della senilità: l'attività assidua e la passione che ci metteva. Bisogna riconoscerlo, indipendentemente dalle convinzioni dell'autrice e dalle reazioni che suscitava e continua a suscitare: il suo fuoco interiore e l'impegno con cui creava sembrano proprio l'essenza di un lavoro ben fatto. E forse il lavoro trasformato in un «pensiero attivo» (Tischner, 2005, 207) è proprio una maniera giusta di giungere lietamente all'«età d'oro della Vita».

BIBLIOGRAFIA

- de Beauvoir, S. (1971). *La terza età*, trad. Bruno Fonzi. Torino: Einaudi.
- Butler, R.N. (1989). Dispelling Ageism: the Cross Cutting Intervention. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 503, The Quality of Aging: Strategies for Interventions, 138-147.
- Cannavò, A., Nicosia, A., Perazzi, E. (Eds.). (2008). *Oriana Fallaci. Fiorentina di razza*. Milano: Rizzoli.
- De Stefano, C. (2013). *Oriana. Una donna*. Milano: Rizzoli, III ediz.
- Fallaci, O. (2005). *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse*. New York-Bergamo: Rizzoli International [IA].
- Fallaci, O. (2009). *Gli antipatici*. Milano: BUR Rizzoli [A], V ediz.
- Fallaci, O. (2010). *I sette peccati di Hollywood*. Milano: BUR Rizzoli [SPH], VI ediz. aggiornata.
- Fallaci, O. (2010). *Se il Sole muore*. Milano: BUR Rizzoli [SSM].
- Fallaci, O. (2016). *La paura è un peccato. Lettere da una vita straordinaria*. Milano: Rizzoli [PP].
- Fallaci, O. (2016). *Solo io posso scrivere la mia storia. Autoritratto di una donna scomoda*. Milano: Rizzoli [SADS].
- Friedman, S.S. (1989). Creativity and the Childbirth Metaphor: Gender Difference and Literary Discourse. *Feminist Studies* 13, 1, Spring 1987, 49-82.
- Grzela, R. (2017). *Podwójne życie reporterki. Fallaci. Torańska*. Warszawa: Prószyński i S-ka.
- Kosack, G. (2007). Tra minaccia e sollievo: la menopausa secondo le donne Mafà del Nord Cameroon. In N. Diasio, V. Vinel (Eds.), *Il tempo incerto: antropologia della menopausa* (pp. 78-100). Milano: FrancoAngeli.
- Minischietti, G. (2011). *Oriana Fallaci in New York. Una storia d'orgoglio*. Verona: Sperling & Kupfer.
- Pizzini, F. (2005). *Corpo medico e corpo femminile: parto, riproduzione artificiale, menopausa* (in collaborazione con L. Lombardi). Milano: FrancoAngeli, II ediz.
- Sacchini, V., Perego, S. (2011). *Dai sempre speranza. I pazienti che hanno cambiato la mia vita*. Milano: Mondadori.
- Sechi, S. (2006). *Gli occhi di Oriana*. Roma: Fazi Editore [*].
- Tichoniuk-Wawrowicz, E. (2017). „Jestem florentynką”. Meandry tożsamości Oriany Fallaci. In B. Morzyńska-Wrzosek, M. Kurkiewicz, I. Szczukowski (Eds.), *Tożsamość. Kultura. Nowoczesność* (pp. 192-206). Bydgoszcz: Wydawnictwo Uniwersytetu Kazimierza Wielkiego.
- Tischner, J. (2005). *Etyka solidarności oraz Homo sovieticus*. Kraków: Znak.

SITOGRAFIA

- Intervista *Signora Coraggio* (di Gino Nebiolo) Tg1, Rai Uno 1993. In *Extra Ritratti*. Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=jGc_imfKl4g [consultato 22.12.2017; accesso 20.10.2017].
- Tg1 Speciale (1991). *Intervista a Oriana Fallaci*. Pino Scaccia dall'Arabia Saudita 1991. Fonte: <http://www.thankyouoriana.it/?p=116> [consultato 23.12.2017].
- WYŻYŃSKA, D. (2016). *Jan Englert o „Garderobianym”, Learze, ministrach kultury i Januszu Gajosie*, 09.12.2016. Fonte: <http://cojestgrane24.wyborcza.pl/cjg24/1,13,21091423,146964,Jan-Englert-o--Garderobianym---Learze--ministrach-.html> [consultato 23.12.2017].